

V DOMENICA T.O. (A)

Is 58,7-10 *“La tua luce sorgerà come l’aurora”*
Sal 111/112 *“Il giusto risplende come luce”*
1 Cor 2,1-5 *“Vi ho annunciato il mistero di Cristo crocifisso”*
Mt 5,13-16 *“Voi siete la luce del mondo”*

Il tema della luce attraversa la liturgia odierna, oscillando tra due aspetti che in fondo si compenetrano: la luce come riflesso di uno stile di vita ispirato dall’amore verso il prossimo e la luce come manifestazione della gloria di Dio. La Parola odierna, però, tende a fondere le due realtà in un unico chiarore, in quanto la luce che illumina lo stile di vita del credente altro non è che la luce stessa della gloria di Dio. Il tema della luce, dicevamo, attraversa le letture odierne, ma con sfumature che oscillano tra la luce della bontà umana e la luce della gloria di Dio, per poi approdare all’identificazione tra le due cose. La prima lettura compie già un collegamento abbastanza esplicito tra la luce di Dio e la luce dell’uomo: “dividere il pane con l’affamato [...] Allora la tua luce sorgerà come l’aurora [...] la gloria del Signore ti seguirà” (vv. 7a.8a.d). Il giusto è dunque accompagnato da uno splendore che è come una sorta di partecipazione alla gloria di Dio. Questa luce è tale da poter brillare fra le tenebre del non senso del grigiore quotidiano. Non solo: chi vive così è circondato da un’atmosfera sana che lo guarisce continuamente: “La tua ferita si rimarginerà presto” (v. 8b) e, soprattutto, quando prega, è ascoltato da Dio: “Allora invocherai e il Signore ti risponderà” (v. 9a). Il tema della luce e della gloria di Dio ritorna esplicitamente nel vangelo, dove i discepoli sono essi stessi la luce per il mondo. La gloria di Dio, in quanto tale, rimane inevitabilmente inaccessibile al mondo nel suo insieme. *L’unica possibilità di contatto tra l’umanità e la gloria di Dio è il discepolato*. Solo quando la gloria di Dio è resa visibile nella luce di una vita riempita di gusto e di significato, essa è capace di migliorare gli ambienti sociali e lavorativi, come il sale è capace di migliorare una pietanza insipida. Così, la metafora del sale è inseparabile da quella della luce. Non sembra, però, che questo miracolo possa verificarsi per un processo meccanico. La finale del vangelo odierno non lascia spazio alcuno per le facili illusioni: “risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vadano [...] e rendano gloria al Padre” (v. 16). Gli uomini vedono, nel senso che l’esito della vita cristiana è innegabilmente sotto i loro occhi, e ciò ha un carattere passivo, come sono passive tutte le percezioni sensibili: “non può restare nascosta una città che sta sopra un monte” (v. 14). Ma, l’atto di rendere gloria a Dio, è un atto veramente umano, e perciò non si verifica senza un processo decisionale libero e ragionevole; di conseguenza, potrebbe anche non verificarsi, nonostante la luce dello stile del vivere cristiano. Per questo, l’Apostolo Paolo entra in

punta di piedi nella comunità cristiana di Corinto: “nella debolezza e con molto timore e trepidazione” (v. 3), dal momento che egli *non aveva prove e dimostrazioni umane in favore delle proprie affermazioni*. L’unica prova della verità della propria predicazione consiste nella luce della gloria di Dio: “sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza” (v. 4). È naturale che tutto ciò faccia appello a un libero riconoscimento, da parte della comunità cristiana (come da parte degli uomini in generale), della gloria di Dio che si rivela e opera in essa.

L’insegnamento della liturgia odierna sembra incentrato sul tema dell’invito che Dio rivolge all’uomo perché lo segua. Non sono infatti le vie dell’uomo quelle che possono giovare alla nostra esistenza, bensì quelle che Dio ci indica come vie sicure da percorrersi. L’invito a camminare con Dio risuona, nel testo di Isaia, sotto un duplice aspetto. *Il primo è quello orizzontale*: vale a dire che le piste indicate da Dio si possono ricondurre, per un verso, alla radice dell’amore del prossimo, che si esplica nelle opere di misericordia: “Se aprirai il tuo cuore all’affamato, se sazierai l’afflitto di cuore” (v. 10ab). Ma si esplica anche nell’esercizio della giustizia sociale: “Se toglierai di mezzo a te l’oppressione, il puntare il dito e il parlare empio” (v. 9cd). In questo ambito, si tratta di piste che si muovono sul registro del primato della persona umana. In sostanza, all’uomo che si prende cura del suo prossimo, dimenticandosi di se stesso, Dio promette di prendersi cura Egli stesso di lui. E qui si inserisce *il secondo aspetto, quello verticale*: “la gloria del Signore ti seguirà. Allora invocherai e il Signore ti risponderà, implorerai aiuto ed egli dirà: <<Eccomi!>>” (vv. 8d-9ab). L’amore che mette l’uomo in movimento per rendere gli altri più felici non può quindi essere frenato dalla domanda: *chi si occuperà di me?* Una domanda che appare meschina dinanzi alla parola di Dio, che promette l’infallibile assistenza divina, a tutti coloro che sanno dimenticare per rendere felici gli altri. L’amore di Dio e del prossimo non sono quindi realmente separabili: l’uno richiama necessariamente anche l’altro; se uno ama Dio, e comprende la sua volontà, è spinto ad amare il prossimo, perché è questa l’ascesi che Dio vuole: “Non consiste forse [il digiuno che voglio] nel dividere il pane con l’affamato [...]?” (v. 7a). Ma avendo amato il prossimo, Dio stesso si lascia trovare da colui che vive nell’amore (cfr. v. 9). Per questa ragione, cioè a motivo dell’intervento di Dio nella vita di quelli che amano il prossimo, si può affermare che l’amore è *il principio della guarigione interiore*: “Allora la tua luce sorgerà come l’aurora, la tua ferita si rimarginerà presto [...] se aprirai il tuo cuore [...] brillerà fra le tenebre la tua luce” (vv. 8ab.10a.c).

La seconda lettura odierna, è abbastanza breve: si tratta dei versetti da uno a cinque del capitolo due della prima lettera ai Corinzi. Dal punto di vista contenutistico, il brano è interamente incentrato sulla teologia della predicazione: un tema già enunciato precedentemente, e portato avanti dall'Apostolo mediante alcune fondamentali affermazioni, desunte dai diversi risvolti della propria esperienza pastorale, e non da un'astratta teoresi. Infatti, proprio a partire dall'evangelizzazione, vissuta in prima persona da lui stesso, egli si muove, per elaborare una teologia della predicazione, nella quale l'efficacia e la forza persuasiva non stanno nelle argomentazioni dimostrative; la forza della Parola è invece nell'azione dello Spirito, non nei sottili ragionamenti o negli artifici della retorica.

L'Apostolo richiama alla memoria della comunità la prima evangelizzazione di Corinto, per dimostrare che il vangelo si afferma per la forza intrinseca dello Spirito, operante nella Parola, e non per l'abilità del missionario. Ecco il primo versetto chiave che, sui dati della memoria, afferma un principio teologico: "non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola" (v. 1). L'espressione "eccellenza della parola", allude ovviamente all'arte del dire, ossia all'attività, tanto diffusa nel primo secolo, dei retori, la cui abilità consisteva appunto nel costruire discorsi persuasivi. L'Apostolo prende esplicitamente le distanze dalla retorica, e da coloro che fanno dell'arte del parlare il proprio mestiere. Certo, anche l'Apostolo esercita il suo ministero "parlando", ma non nella stessa maniera in cui lo fanno i retori. Essi lo fanno per professione, lui lo fa per una chiamata divina. Ma la differenza essenziale è molto ben definita in questi termini: *la forza persuasiva del vangelo non consiste nell'abilità dell'uso delle parole, ma nella potenza dello Spirito*. Il versetto chiave direttamente collegato a quello già citato, è il seguente: "La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza" (v. 4). Col termine "sapienza" qui egli non intende riferirsi alla sapienza biblica, ma alla sapienza umana, all'arte di convincere l'interlocutore. L'accento non cade perciò sulla sapienza, ma sui discorsi persuasivi della retorica.

L'annunciatore del vangelo non è un retore, non è un esperto del parlare, non è un mestierante della parola, capace di persuadere gli ascoltatori con la sua dialettica. Al contrario, i contenuti della predicazione apostolica sono così lontani dalla logica umana, che nessun retore potrebbe usarli per convincere un uditorio. L'altro versetto chiave, che tocca il vero problema dell'evangelizzazione, ed esprime al contempo il suo carattere originale, suona così: "Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso" (v. 2). Si tratta indubbiamente di un versetto centrale della pericope odierna. Il contenuto della predicazione apostolica, che la comunità di Corinto ha

ricevuto da Paolo, è Cristo crocifisso. Il fatto originante del kerygma cristiano, ossia l'umiliazione del Figlio di Dio, è talmente fuori da ogni schema concepibile, che qualunque ragionamento persuasivo, fondato sull'arte della retorica, crolla su se stesso. Infatti, non esisteranno mai ragionamenti umani capaci di dimostrare che il Figlio di Dio possa avere subito tale sorte e che la morte possa essere divenuta, da quel momento in poi, una sorgente di vita incorruttibile: "Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso". Dinanzi alla parola della croce, tutta la sapienza umana si confonde e si disorienta. Allora, se i credenti accolgono il vangelo, e riconoscono la sua verità, ciò non può essere dovuto alla logica dell'annuncio, o alle argomentazioni portate a sostegno del kerygma, bensì alla "manifestazione dello Spirito e della sua potenza" (v. 4). Che cosa sia poi, in termini concreti, questa "manifestazione dello Spirito e della sua potenza", è una domanda a cui si può rispondere su un doppio versante; il primo versante è quello dell'opera segreta e intima dello Spirito Santo nella coscienza umana aperta alla verità: la Parola del vangelo, per quanto sia superiore a qualunque logica umana, si presenta come vera alla coscienza umana, giacché lo Spirito convince intimamente coloro che sono aperti alla verità di Dio. Questo primo versante possiamo perciò identificarlo con *l'interiore attestazione dello Spirito Santo, che conferma la verità della parola di Dio nella coscienza individuale*. Poi c'è un secondo versante, più esteriore, ma anch'esso fa parte integrante della manifestazione dello Spirito e della sua potenza, ed è il versante "carismatico". Le comunità paoline sono particolarmente effervescenti da questo punto di vista: i carismi di profezia e di glossolalia, di guarigione e di discernimento, si manifestano in esse con grande frequenza. Anche questa è una conferma divina della parola della predicazione apostolica, benché non sia quella determinante.

Il brano evangelico odierno riporta una breve sezione del discorso della montagna. Il Maestro descrive con due simboli semplici e profondi, quello del sale e quello della luce, la posizione dei discepoli nel mondo, in quanto testimoni del Risorto: "Voi siete il sale della terra [...]. Voi siete la luce del mondo" (vv. 13a.14a). Questi due simboli hanno bisogno di essere accostati l'uno all'altro, perché nessuno dei due è in grado di esprimere la pienezza della testimonianza cristiana, che i discepoli sono chiamati a portare nel mondo. *Il sale ha la caratteristica di confondersi con il cibo* bisognoso di acquistare il sapore; *la luce, al contrario, deve distaccarsi dalle cose* che devono essere illuminate. Questi due simboli esprimono due verità relative alla testimonianza cristiana, complementari e simultanee, ovvero due condizioni che non possono essere separate, senza il rischio di snaturare o impoverire la testimonianza stessa.

Consideriamo ora attentamente gli enunciati di questa breve sezione matteana, a confronto con i suoi paralleli presenti in Marco e in Luca. In Matteo, i simboli del sale e della luce si trovano nel medesimo contesto, mentre in Marco e Luca compaiono separati e in contesti diversi. Più precisamente, il simbolo del sale compare in Marco in un insegnamento di Gesù sul tema dello scandalo, dopo il secondo annuncio della Passione (cfr. 9,50), mentre in Luca si colloca in un insegnamento sulle esigenze radicali del discepolato (cfr. 14,34-35). Il simbolo della lampada compare in Marco dopo la parabola del seminatore (cfr. 4,21), mentre in Luca è ripetuto due volte: dopo la parabola del seminatore (cfr. 8,16) e dopo l'annuncio del segno di Giona (cfr. 11,33).

Le differenze non toccano comunque la sostanza delle cose: il sale che perde il sapore, per Matteo, è destinato a essere calpestato dagli uomini (cfr. v. 13), mentre per Luca viene semplicemente gettato via (cfr. 14,35). Si vede qui come l'evangelista Luca abbia smorzato l'espressione matteana troppo cruda, e piuttosto violenta, del calpestamento. Marco, invece, non accenna al destino del sale insipido. Quanto al soffocamento della luce, le immagini sono abbastanza omogenee: il moggio (cfr. Mt 5,15; Mc 4,21; Lc 11,33), il vaso (cfr. Lc 8,16;) e il letto (cfr. Mc 4,21; Lc 8,16) sono oggetti del tutto inadeguati al posizionamento di una lampada.

Applicando alla realtà della vita cristiana, il simbolo del sale, dobbiamo notare innanzitutto la domanda, dall'aspetto paradossale, con cui si sottolinea il ruolo insostituibile della comunità cristiana nel mondo: "se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato?" (v. 13). Nella società civile i cristiani sono come il sale nei cibi: comunicano un particolare sapore alle istituzioni e, in generale, a tutto ciò che è umano. La verità del vangelo, infatti, offre a ogni cosa l'ultimo tocco di perfezionamento, e tutto diventa più gustoso, più degno di essere vissuto. Ma ciò non potrebbe verificarsi senza la presenza dei cristiani nelle realtà temporali. Dall'altro lato, il sale è un elemento che non può essere insaporito. Se perde il sapore, diventa inutile. Analogamente, la missione di dare al mondo e alla vita il sapore del vangelo è affidata ai cristiani; se essi non la svolgessero, nessun altro potrebbe farlo. I cristiani non sono una realtà *da insaporire*: sono loro che devono insaporire il mondo, così come è proprio del sale il dare sapore, né esiste un sale che possa conferire il sapore al sale stesso.

L'immagine del sale suggerisce ancora un'ulteriore considerazione: la testimonianza resa al vangelo, nell'ambito delle realtà temporali, deve essere caratterizzata da una profonda solidarietà tra chi annuncia e chi ascolta. In sostanza, i destinatari della parola di Dio non possono accogliere la testimonianza del Regno, se chi lo testimonia, si pone su un piano diverso da quello dei suoi interlocutori. La storia antica e quella recente dimostrano ad ampio raggio questa verità: il vangelo non penetrò in Messico, per la predicazione dei missionari, compagni di viaggio dei conquistatori, ma per l'apparizione della Madonna di Guadalupe, che non parlava in spagnolo, ma si esprimeva

nel dialetto degli indios e indossava i loro stessi abiti. In modo analogo, il vangelo non fece breccia nella coscienza retta di Gandhi, perché era il simbolo della religione dei dominatori. L'immagine del sale indica la necessità dell'ingresso del cristiano nelle realtà temporali e, al tempo stesso, la profonda solidarietà che egli è chiamato a sentire verso i propri contemporanei.¹ Occorre, però, che questa profonda solidarietà non si muti in un'assimilazione, o assunzione di metodi e di prospettive estranee al vangelo.² È per questo che, al simbolo del sale, il Maestro aggiunge anche quello della luce. Infatti, se la luce rimanesse a stretto contatto con le cose da illuminare, ne verrebbe essa stessa soffocata: “né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro” (v. 15). Solo sollevandosi verso l'alto, la lampada può illuminare ogni cosa nel migliore dei modi. La testimonianza dei discepoli di Cristo mantiene allora la sua autenticità, a condizione che le due caratteristiche del sale e della luce rimangano intatte e compresenti nella vita del cristiano, *solidale con il mondo come il sale, ma distaccato da esso come la luce*.

L'evangelista Matteo aggiunge un'ulteriore immagine, assente tanto in Marco quanto in Luca: “Non può restare nascosta una città che sta sopra un monte” (v. 14). La figura della città collocata sopra un monte, richiama alla mente Gerusalemme, la città santa. Gerusalemme è la città da cui parte il vangelo di salvezza per raggiungere tutte le nazioni. Al tempo stesso, è la città celeste dove si raduneranno gli eletti. Per il ruolo che ha, non può dunque restare ignota. Ed è proprio qui l'insegnamento da cogliere: vi è una differenza enorme tra una notorietà conquistata con tutti i mezzi utili a farsi sentire, e una notorietà non cercata, ma derivante, come una conseguenza inevitabile, dal proprio stesso essere. Una città collocata sopra un monte non può restare nascosta soltanto a motivo del luogo in cui sorge, anche se i suoi cittadini non amano la ribalta. Usciamo adesso dalla metafora.

Questa immagine indica una caratteristica per niente secondaria della testimonianza cristiana: *il suo carattere non intenzionale, non artefatto e non progettato*. La città collocata sopra un monte non fa nulla per essere vista. Essa non ha bisogno di attirare a sé l'attenzione, nondimeno è sotto gli occhi di tutti. In maniera analoga, la testimonianza cristiana non può svolgersi sul registro della progettazione, facendo gesti studiati, perché gli altri li vedano. L'intenzione forse potrebbe essere buona, ma il metodo è certamente estraneo all'insegnamento di Cristo. Il Maestro non chiede ai suoi discepoli una testimonianza studiata, che rischierebbe di sfiorare l'ipocrisia, se uscisse dal controllo. Egli chiede piuttosto di vivere profondamente la vita cristiana, e la santità personale; questo è già sufficiente, perché un messaggio forte e penetrante, proveniente dalle nostre persone,

¹ Stupendo, da questo punto di vista, l'inizio della Costituzione dogmatica *Gaudium et Spes*, del Concilio Vaticano II: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini contemporanei, sono anche le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo. Non c'è nulla di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”.

² Il Santo Padre Paolo VI ha riaffermato questo importante principio nel suo testamento: “Sul mondo: non si creda di giovargli assumendone i pensieri, i costumi, i gusti, ma studiandolo, amandolo, servendolo”.

possa raggiungere i nostri contemporanei. Se il messaggio non verbale, che parte da una vita coerente coi principi del vangelo, non viene recepito e decodificato dai suoi destinatari, allora possiamo essere sicuri che nessun altro linguaggio avrà l'eloquenza sufficiente per essere compreso da loro. Ogni cristiano che vive fino in fondo la sua fede, manda un messaggio non verbale fortissimo, a cui non sarebbe necessario aggiungere altro.

Infine, un ultimo elemento, che il Maestro pone come parte integrante del quadro della testimonianza cristiana, lo troviamo al versetto 16 di Matteo: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli". La luce della santità cristiana deve dunque risplendere davanti agli uomini, ma non in modo studiato e intenzionale, come già si è detto. Il suo obiettivo è la gloria di Dio. In sostanza, la testimonianza cristiana non serve ad attirare le persone a noi; al contrario, i nostri gesti e le nostre opere, devono avere il valore di un segno di rimando. Il Padre rimane il punto di arrivo assoluto di ogni iniziativa cristiana; è Lui la meta ultima a cui noi dobbiamo rimandare e verso cui orientare tutto. Il cristiano è chiamato a essere solo una tappa di attraversamento verso la gloria di Dio. Cristo afferma inoltre che, quella luce comunicata a noi dal Signore, in qualche modo ci appartiene: "risplenda la vostra luce". Non dice "la mia luce riflessa in voi". Infatti, è la nostra risposta personale, libera e faticosa, alla grazia di Dio, ciò che ci rende luminosi, e non un semplice riverbero, o riflesso passivo, come quello che si ha in una superficie lucida colpita da un raggio solare. Quindi c'è anche un merito personale in questo *essere luce* di ogni cristiano. Stando così le cose, comprendiamo meglio il senso dell'esortazione che segue. Tale merito, pur essendo personale, non può tuttavia essere attribuito a se stessi, perché non ne siamo noi gli autori, ma il Padre: "vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli".